

NUOVE FRONTIERE

POCO È MEGLIO

Consumare di meno. Custodire gli oggetti. Non sprecare. Cambiare stile di vita si può. Con gesti semplici. E l'occhio attento alle truffe verdi. Come spiega un libro di Antonio Galdo

DI SABINA MINARDI

Camminare. Conservare. Conversare. Prendi tre verbi che apparentemente in comune hanno la sola iniziale. E pensaci bene. A compierle davvero queste azioni, tutti i giorni, cambiano la vita... È semplice la ricetta del giornalista Antonio Galdo, ideatore di un sito - nonsprecare.it - che da tempo monitora, e suggerisce, comportamenti sostenibili: tre parole soltanto per sintetizzare le traiettorie nuove della contemporaneità. E rimettere in discussione un modello culturale, economico e sociale, che ha fallito. Prove tecniche post-crisi. Ovvero: come fare di necessità virtù, cogliendo l'irripetibile occasione di prendere le distanze dagli eccessi, dai consumi ostentati, dai gesti inutilmente costosi per il pianeta. «Basterebbe ritrovare il gusto della manutenzione, anziché buttare via e ricomprare tutto ciò che si guasta», dice Galdo: «Coltivare un piccolo terreno per riscoprire il rapporto con la terra e con le sue leggi. Rinunciare alla schiavitù della mac-

china per apprezzare la libertà del camminare. Spegnerne i computer, staccare i cellulari se diventano una fonte di dipendenza. E approfittarne per dedicarsi agli altri in carne e ossa, riapprezzando il gusto della conversazione. In fondo, basta poco».

“Basta poco”: si intitola così il suo ultimo libro (in uscita il primo febbraio per Einaudi), dedicato ai comportamenti che marcano la rotta di uno stile di vita nuovo. Fatto di riduzione degli sprechi, di attenzione etica. Di gesti di responsabilità: verso l'ambiente e verso gli altri.

Ma recuperare tempo e spazio per sé, fare “downshifting”, scalare cioè le marce in modo da rallentare la propria corsa quotidiana, è più facile a dirsi che a farsi: siamo certi che basti così poco?

«Ne sono convinto. Basta trasformare azioni facili in abitudini», ribadisce Galdo: «Compiendole, anche noi cambiamo

radicalmente. Il superfluo si fa più evidente e si ridimensiona. E altre possibilità si fanno largo. Un esempio? Le macchine: nelle metropoli la fonte principale di inquinamento. Siamo così certi che siano sempre necessarie? Che nelle nostre città non ci si possa muovere in autobus, in bici o persino a piedi? Nel mondo questo ripensamento sta avvenendo».

A Manhattan, per esempio: oltre l'80 per cento dei residenti va al lavoro in metropolitana, in autobus, in bici. E grazie a loro New York è diventata la città americana che brucia meno benzina e immette nell'atmosfera molta meno anidride carbonica della media nazionale. Non solo: se il sindaco Michael Bloomberg, come ricorda Galdo, si è messo in testa di dise-

gnare la metropoli a misura d'uomo, la Green City rimodellata sugli effetti della Grande Crisi, con isole pedonali ovunque, taxi collettivi, alberi piantati in tutti i quartieri e migliaia di biciclette a disposizione, altrettanto stanno facendo paesi in frenetica crescita come la Cina: «Si vendevano 2.500 auto al giorno.

La copertina del libro. Viaggio low cost e, in alto, una restauratrice. Sotto: Antonio Galdo

Ma il rischio era il blocco totale della circolazione. Oggi il governo cinese ha contingentato la vendita di auto». E anche in Italia i segnali sono positivi: secondo il Censis, 21 automobilisti su cento hanno deciso, nell'ultimo anno, di usare meno l'automobile. Lo hanno fatto per colpa della recessione, certo. Il risultato è comunque che si va molto di più a piedi.

«Cresce l'esigenza di una vita più leggera», continua Galdo: «Non soffocata dalla dimensione virtuale e più densa di esperienze di qualità. La gente invoca il piacere della normalità: meno traffico, meno stress». Meno consumi. Sono crollati tutti - pasti, vestiti, vacanze - secondo gli ultimi dati Confcommercio: le spese sono scese al livello del 1999. E la conferma è appena arrivata dal grande flop dei saldi: flessione media del 35 per cento in due anni, secondo Federabbigliamento-Confcommercio di Roma. L'ennesimo segnale della difficoltà degli ▶



italiani? Certo. Ma c'è anche chi ne ha colto il rapporto con i desideri: oggi, praticamente saturi. «La gente non consuma. Ma perché dovrebbe farlo? Cosa mai ci dovrebbe attirare e spingere a spendere?», ha notato il sociologo Giuseppe De Rita, fondatore del Censis: «Gli armadi straripano. Tutti abbiamo i telefonini e altri gadget tecnologici. Ma non abbiamo più impulsi, più stimoli. Niente che ci spinga veramente a nuovi acquisti compulsivi».

«La crisi ci impone di essere più attenti, ma il calo dei consumi non è legato solo alla saturazione dei desideri», replica Galdo: «È in atto un cambiamento profondo. Un ripensamento, all'insegna della responsabilità, di certi comportamenti. È etico buttare nel cestino il 20 per cento della spesa? È moralmente accettabile eliminare gli oggetti, sempre e comunque, senza provare a riaggiustarli?».

Il dilemma è globale. Se «Il lavoro manuale come medicina dell'anima», il bestseller del filosofo-meccanico Matthew Crawford ha dimostrato il nuovo boom dell'homo faber, padrone della sua manualità e capace di custodire gli oggetti e tramandarli, sempre negli Stati Uniti la tendenza ad aggiustare, più che a consumare, è già moda. Vedi, online, wikihow.com, manuale universale di consigli per costruire, modificare, aggiustare. O etsy.com: prodotti in vendita rigorosamente fatti a mano da una nuova generazione di creativi. Dalla Gran Bretagna, invece, arriva ifxit.com: nato per scambiarsi consigli sull'elettronica, è diventato un sito di suggerimenti per riparare qualsiasi cosa.

«La crisi è stata l'occasione per forzare certi stili di vita. E, al tempo stesso, per

Un artigiano. A destra: bikesharing a Barcellona; stand della fiera "Fa' la cosa giusta"



dare visibilità a chi già agiva così per scelte di natura etica», sostiene Giovanni Petrini, responsabile della fiera "Fa' la cosa giusta", rassegna in crescita dedicata al consumo critico e agli stili di vita sostenibili (la prossima edizione, l'ottava, si svolgerà a Milano, dal 25 al 27 marzo).

«Succede con l'uso della bici, che fa guadagnare tempo, fa bene alla salute e taglia i costi della benzina. Ma anche con i consumi alimentari. La vendita di acqua minerale, per esempio: oggi il trend non è più in crescita, sia per una questione di risparmio economico, che per effetto di

campagne culturali che hanno mostrato la bontà delle acque del rubinetto. Oggi abbiamo l'occasione di inaugurare un potenziale nuovo sistema economico, uscendo dalla logica delle rinunce e del sacrificio. Scoprendo l'aspetto edonistico di certe scelte. Il piacere di consumare eticamente, cioè. Che ha come diretta conseguenza la riscoperta delle relazioni: con gli altri, con i produttori, con chi ha la responsabilità delle imprese. Anch'io credo che basti poco. A patto di non di-



menticare che per alcuni poco non è una scelta, ma una condizione obbligata: una necessità».

Il rischio è che la tendenza alla neo sobrietà non tenga conto di larghe fasce della popolazione senza neppure il minimo. E

nibilità della casa: per il 70 per cento degli italiani un vero sogno. Per non parlare del design: dove la ricerca di materiali a basso impatto ambientale fa rima con lusso e ricercatezza. «Il verde è diventato ossessione, con mol-



diventi ennesima moda: come la mania degli orti urbani (secondo l'Istat, su dati Colgidi, quasi quattro italiani su dieci coltivano frutta e verdura su fazzoletti di terra, cortili, terrazzi e balconi condominiali). La passione per il cibo biologico a tutti i costi, nella convinzione che i prodotti senza fertilizzanti nutrano meglio (quasi 9 milioni di italiani, sette famiglie su dieci, dichiarano di acquistarlo). L'ecososte-

ti seguaci dell'eco-chic. Il pericolo è ora che proprio il verde sia un nuovo motore di consumi di massa», ammette Galdo. Si chiama "greenwashing": il "lavaggio" grazie al quale molte imprese ammantano tutto di qualità ecosensibili, per catturare il consumatore, ingannandolo. Con casi eclatanti: come la società petrolifera BP, responsabile nell'estate scorsa nel Golfo del Messico del più grave disastro ambientale degli Stati Uniti: solo qualche mese prima aveva investito 200 milioni di euro in una campagna di greenwashing, cambiando i colori delle insegne e presentandosi come un gruppo socialmente responsabile e amico dell'ambiente. «È necessario evitare di trasformare i cambiamenti in nuove ossessioni. E vigilare», dice Galdo. I controllori sono già in azione. Uno su tutti, il giornalista inglese Fred Pearce: contro la moda del greenwashing il suo blog è un caso mondiale (sul sito di "The Guardian"), e un catalogo di clamorosi trucchi verdi. ■

LE COSE SIAMO NOI

Nel rapporto tra noi e i beni che ci circondano, alcuni oggetti ci aiutano a capire il mondo. Ecco perché non dobbiamo sprecarli

colloquio con Remo Bodei

«Spreco abbiamo ridotto le cose a puri oggetti. Ne abbiamo svalutato il senso. E impoverito anche noi stessi». Per il filosofo Remo Bodei, che al rapporto tra l'uomo e i beni che lo circondano ha dedicato il libro "La vita delle cose" (Laterza), c'è un valore intrinseco, nel mondo inanimato, da preservare. Averne la consapevolezza vuol dire fare un passo avanti nella comprensione dell'universo. E cogliere l'occasione per riscoprire relazioni: tra individui, generazioni, collettività.



In che modo le cose acquistano significati ulteriori?

«Innanzitutto, occorre distinguere tra le cose e oggetti. Gli oggetti sono qualcosa di cui ci si appropria, ci stanno di fronte e aspettano di essere consumati. Le cose, invece, hanno una loro autonomia: sono strati di senso che si depositano nel tempo e che fanno parte di noi. Le cose, cioè, si impregnano di significati che si tramandano di generazione in generazione».

Le cose sono collegamenti col passato?

«Sono depositi di significati che parlano del nostro rapporto col mondo. Per questo dobbiamo avere verso di loro un atteggiamento di visione e di ascolto, invece di usarle. Perché sono crocevia del mondo, ci rimandano ad altre esperienze e ad altre situazioni».

Ci fa qualche esempio?

«Una bambola di ceramica ci fa tornare all'infanzia delle nonne, a un periodo che precede la scoperta della plastica, ci consente di inquadrarla nella storia dei giocattoli. Una spada ci riporta ai tornei

Foto: 132-133: A. Teller - Gallery Stock; P. Tournesou - Tendence; F. Flores / Luz; D. Zedda - Pagine 134-135: M. Cosello, Meyer - Tendence; F. Flores / Luz; G. Knechtel - Laif / Contrasto; A. Cristofari / FOTOGA3

cavallereschi, alla diversa educazione dei maschi e delle femmine. Le cose ci mettono in contatto con esperienze del mondo che si sono oggettivate. Una volta riportate a noi ce lo fanno comprendere».

Oggi circola spirito di conservazione. Il monito è: non sprecare risorse. E adottare comportamenti più frugali. Che ne pensa?

«Abusando del rapporto di appropriazione, le cose sono diventate un riempitivo della nostra esperienza, sostanzialmente povera. A dire il vero, siamo stati messi in una condizione per cui consumare è importante. La stessa società si è strutturata così: alimentando l'idea che se non si consuma tutto si ferma. E si sono moltiplicati i desideri: su essi la società ha basato il suo immaginario».

Ora però qualcuno sostiene che questi desideri siano appagati, saturi.

«È vero solo in parte: si compra di meno per via della crisi economica che ci sta rimettendo su un binario di rapporti diversi con le cose. La sobrietà è necessaria: l'ha spiegato meglio di tutti Edmondo Berselli nel suo ultimo libro "L'economia giusta". Dobbiamo abituarci

a essere più poveri. Che non vuol dire avere una vita più triste, ma una logica dei desideri che punta ad altro».

A cosa?

«Può darsi che passare più tempo coi propri figli, coltivare un rapporto diverso con la natura ci consoli molto di più che avere rapporti di voracità con le cose. E sia la strada per la felicità».

Insomma, lei crede che la crisi sia l'opportunità per un cambiamento positivo?

«Ne siamo in parte costretti per ragioni economiche. Ma sono convinto che avere più attenzione per le cose, più cura per ciò che ci circonda, sia un'occasione da non perdere».

Non ha il sospetto che si tratti di un'ennesima moda, dei capricci di un'élite che può scegliere come impiegare i propri mezzi?

«Il rischio c'è. Ma se non puntare tutto sull'effimero diventasse un'abitudine culturale sarebbe un gran bene. Già un cambiamento c'è: l'ostentazione della ricchezza ha recuperato pudore». **S. M.**